

VANGELO DI MATTEO

CAP. 05 versetti 01-07

Martedì 02.02.2021

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Siamo arrivati a questa pagina delle beatitudini che certamente Gesù ha detto con grande gioia e slancio. **Vedendo le folle**, dice il Vangelo; Gesù anziché andare loro incontro sale sul monte e si siede attorniato dai suoi discepoli e comincia a parlare loro. Nel frattempo arrivano le folle che si mettono in silenzio ad ascoltare il Signore; alla fine del discorso si dice che le folle erano stupite del suo insegnamento; questo è un discorso rivolto ai discepoli per prepararli ad annunciare alle folle il suo Vangelo. Il testo nel suono originale dice: **avendo aperto la sua bocca**; i Padri rilevano questa espressione che noi non traduciamo più in questo modo e dispiace un pochino perché anche tutti i nostri commentatori antichi medioevali e anche moderni - non dico gli attuali - recepivano in questa espressione una grande forza: aprire la bocca, perché il Signore sta attingendo dal suo cuore dove, come dice l'apostolo, *sono nascosti i tesori della sapienza e della scienza (Col 2,3)*. Quindi dal suo cuore traboccante di sapienza e di scienza egli fa salire alla sua bocca quella parola che riversa sui suoi discepoli, sulle folle, per tutte le generazioni. I discepoli, come le folle, sono come dice il Salmo, *una terra riarsa, arida senz'acqua (Sal 62,2)* che viene inondata dalla Parola del Signore ed è perciò arricchita e resa feconda per germinare quelle virtù che egli elogia nelle beatitudini. Come egli stesso ci insegna al c.12 di questo Vangelo secondo Matteo: *la bocca parla dall'abbondanza del cuore: l'uomo buono quindi, dal buon tesoro del suo cuore, estrae parole buone, l'uomo cattivo parole cattive (Mt 12,35)*; pertanto egli - che è la bontà stessa e il Verbo di Dio - lascia uscire questa parola che fonda la Chiesa ed è il principio dell'essere insieme. Il Signore inizia con questa parola: *Beati*. Più volte nelle Scritture noi troviamo questa parola: «beati», soprattutto nei Salmi e nei Libri Sapientziali proprio perché questa parola sta a indicare una situazione interiore che non può essere alterata dalla situazione esterna, cioè dalle tribolazioni e dalla vita; quando uno è beato non è toccato nell'intimo di sé, nella sua gioia, nella sua felicità da quello che gli capita perché il suo cuore è custodito dal Signore. La prima beatitudine in Matteo così suona: *Beati i poveri in spirito*, in Luca dice: *Beati voi poveri*. Perché l'evangelista coglie dalle labbra del Signore questa parola che specifica la povertà e la colloca nello spirito? I nostri Padri, lo abbiamo ascoltato, fanno coincidere la povertà in spirito con l'umiltà e di questi poveri in spirito è il Regno dei cieli, cioè di questi poveri nello spirito il re è Dio. Essi sono sottratti ad ogni regalità umana e sono sotto la regalità di Dio, appartengono a lui. Che cosa significa essere poveri in spirito? Già più volte nei pellegrinaggi, quando si arriva al Monte delle beatitudini, si commenta questa pagina e il luogo ispira veramente a saper cogliere questo significato. Ora che cos'è lo spirito dell'uomo in noi? Noi facciamo spesso confusione tra spirito e anima, mentre la «Parola di Dio è una spada a doppio taglio che giunge fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito» (cfr. *Eb 4,12*), quindi distingue l'anima dallo spirito. Ora l'anima è il nostro soffio vitale che include in sé lo spirito. Negli animali c'è solo un soffio vitale, ma non c'è lo spirito, l'uomo ha nella sua anima lo spirito. Cosa significa che l'uomo ha lo spirito ed è composto di spirito, anima e corpo, come dice l'apostolo Paolo? Lo spirito è quella realtà intima che costituisce la nostra individualità che noi esprimiamo col nostro io. L'animale non ha l'io perché non ha coscienza di essere; nessun animale vi dirà «io», perché non può dirlo, perché non c'è l'io ma una specificazione individua: non c'è un'individualità, l'individualità è solo nell'uomo ed è nell'angelo e in modo unico e singolare in Dio stesso nelle tre Divine Persone. Ora cosa significa l'individualità? Significa relazione; relazione con Dio, relazione con sé stessi, relazione con il prossimo. Ora questa relazione per essere beata si circoscrive entro la povertà, cioè l'essere poveri in rapporto a Dio, in rapporto a sé stessi e in rapporto agli altri. Ecco perché i

Padri definiscono la povertà in spirito, umiltà, perché l'essenza della relazione è l'umiltà. Cioè ogni uomo che si relaziona con umiltà con Dio, con sé stesso e con il prossimo, impara cosa vuol dire essere povero in spirito e nell'essere povero in spirito sperimenta la regalità di Dio su di sé: *di essi è il regno dei cieli*, nei modi in cui questa regalità si manifesta agli uomini e si manifesta in Gesù che dichiara di sé di essere mite e umile di cuore e dice a noi: *Venite a me e imparate da me* (cfr. Mt 11), egli ci vuole alla sua scuola. Dall'essere poveri in spirito scaturiscono tutte le altre beatitudini: scaturisce l'essere afflitti, perché questa afflizione, come i Padri hanno già rivelato, è proprio un'afflizione spirituale. Non è infatti un'afflizione esterna per un avvenimento che ci capita e per il quale non possiamo essere freddi, indifferenti, ma è un'afflizione che tocca l'intimo della persona, dell'intelletto, della volontà che scioglie una certa durezza, questa che si esprime con l'auto giustificazione. Ad esempio l'essere duri nel rapporto con gli altri, quando tu senti che hai ragione, sei stato offeso ecc., ti indurisci e dici: «Ecco è l'altro che deve chiedere perdono, scusa ecc.». Cioè è uno sciogliere una serie di ragionamenti che si congelano nel nostro spirito con un atteggiamento di rifiuto di una certa conversione interiore. Ora questi saranno consolati dallo Spirito Santo, che è il Consolatore, da tutte le loro afflizioni. Dall'essere afflitti, che nella tradizione spirituale cristiana indica un atteggiamento interiore che non toglie la pace, la gioia, ma indica una punta profonda dell'anima e dello spirito in cui senti una velata tristezza, perché recepisci che sei peccatore e che veramente hai bisogno continuo della misericordia di Dio come dell'aria che respiri perché altrimenti non potresti vivere, saresti soppresso, soffocato dal peccato, da questa afflizione scaturisce la mitezza. I miti nascono dalla mitezza che è un atteggiamento dello spirito con cui ci si relaziona con Dio stesso, con gli uomini, con se stessi, non solo cessando di essere violenti, ma cercando di essere miti, cioè accogliendo la propria debolezza ben sapendo che nella nostra debolezza, viene ad abitare la potenza di Cristo. Ora questo essere miti vuol dire avere fiducia nella forza di Cristo; dice l'apostolo Paolo: *Mi affatico e lotto con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza* (Col 1,29) e altrove scrive: *Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza* (2Tm 1,7); ora ai miti il Signore promette la terra, questa terra. Cosa vuol dire che la promette? Che spalanca loro la capacità di annunciare l'Evangelo a tutte le creature, come egli dice: *Andate in tutto il mondo e predicate l'Evangelo ad ogni creatura* (Mc 16,15). Anche nella Chiesa, se ci arrocciamo in un atteggiamento di autosufficienza, di chi ha ragione, di chi dice la parola giusta, non possiamo annunciare. Gesù ci vuole poveri, afflitti, miti, allora si eredita la terra, non c'è più spazio che non sia inondato dalla luce evangelica. Non è questione di dire ci troviamo insieme e vediamo come evangelizzare gli anziani, come evangelizzare le famiglie, come evangelizzare i giovani... lasciamo perdere tutti questi discorsi, impariamo noi ad essere miti e umili di cuore alla scuola del Maestro e allora diremo agli altri come siamo stati da lui sollevati da quei pesi che ci gravavano, da quella stanchezza che avevamo. I veri maestri della scuola di Cristo sono miti, poveri, deboli - l'apostolo Paolo lo dice continuamente di sé - per cui hanno in questo la forza di annunciare il Vangelo. Da tutto questo vengono la fame e la sete della giustizia: come uno ha fame e ha sete e non sta bene finché non abbia soddisfatto questi bisogni primari del suo fisico, così chi è entrato in intimità col Signore che cosa fa? Annuncia con forza la giustizia di Dio, ma non per porre sulle spalle degli uomini un peso che, come dice l'apostolo Pietro, né noi né i nostri padri abbiamo potuto portare o, come condanna il Signore quando dice ai dottori della legge: «Imponete pesi che voi non spostate nemmeno con un dito» (cfr. Mt 23,4); al contrario vuol dire che tu ami veramente gli altri, hai compassione di loro e annunci la Parola di Dio così come veramente è, senza adulterarla e alterarla, con le sue esigenze tali e quali, senza addomesticarla e spegnerla. Da questo stadio viene la misericordia, perché il titolo misericordioso applicato agli uomini è solo qui, non c'è altrove, è solo di Dio il titolo misericordioso. Dio lo partecipa ai discepoli del Cristo quando compiuto questo itinerario e sono arrivati a questa adesione piena all'Evangelo del suo Figlio da essere così capaci di poter annunciare agli uomini quella Parola che li salva e pone la loro coscienza davanti alla verità. Ecco sono molto ricche le beatitudini, dovrebbe essere una di quelle pagine che ripetiamo spesso a noi stessi per imprimercela, perché Gesù in questa pagina dice chi sono i suoi discepoli.